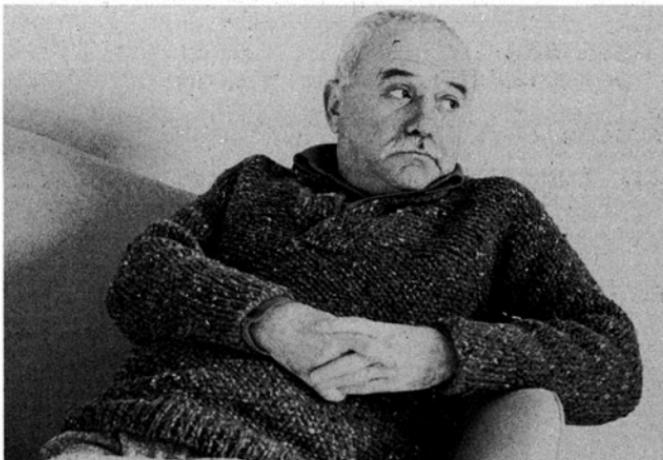


NARRATIVA

Il palazzo di Tauride di Elio Bartolini



Il compianto Leo Longanesi raccoglieva in una quadernetto i titoli di futuri romanzi — da utilizzare per sé o per la sua casa editrice — che gli sembravano particolarmente azzeccati. Un bel titolo è Il palazzo di Tauride scelto da Elio Bartolini per il suo ultimo romanzo (Rusconi libri, Milano 1982, pp. 136, lire 7000). Nel risvolto di co-

perta, forse un po' ammiccando a possibili lettori «radical-sciccosi» si accenna al piomboborghese Palazzo di Tauride, antica sede del Parlamento, della Duma aristocratica e borghese russa, dove Lenin proclamò le sue tesi rivoluzionarie, dette anche «tesi di aprile».

Tauride (antico nome della Crimea) richiama immediatamente a Ifigenia (Ifigenia si rifugia in Tauride sia per Euripide, sia per Goethe e Gluck), la figlia di Agamemnone che il padre, capo dei greci, in procinto di partire per Troia, uccide o sacrifica in onore degli dei. E Mirta (nome che nella lingua slava significa Pace), una ex ragazza del '68, chiede all'amica Anna che l'aiuti a morire, portandole di nascosto nella clinica un tubetto di sonnifero. Morire perché la contestazione è morta, perché «dopo avere tirato una bomba è impossibile che uno continui a vivere come prima». Prima, quando studentesse, «tose de Ca' Foscarini (l'Università veneziana), al riparo di grandi occhiali da sole, al loro caffè delle Zattere, credevano di essere (loro due e i loro compagni: Roberto, Pierluigi...) i futuri padroni del mondo, perché avevano spennellato l'atrio muscoso di Ca' Foscarini in «svolta di Canal», con bombolette spray (scrivendo il corpo è mio e me l'amministrato!), dando del tu a quel vecchietto del rettore e volendo dipingere la stella rossa su una parete dell'aula magna all'università di Padova a Palazzo del Bo occupata... E invece pochi mesi dopo, pochi anni dopo, tutte sposate, signore bene sotto i quaranta, con il «cuore dentro le mutandine».

Anna la protagonista del romanzo, appartamento a Venezia (ad'estate, Venezia, conta), marito dirigente della petrolchimica a Marghera (stessa fabbrica dove le due amiche, Anna e Mirta, andavano a fare al mattino volantaggio e a predicare agli operai che era il momento della «lotta dura»), un amore di bimba che fa danza e tennis. Mirta, sposata a Roma, moglie del mitico «capo» Roberto, diventato architetto, ridottosi prima a federare di moquettes le case dei borghesi, poi agente pubblicitario, organizzatore di sfilate di moda e di gruppi di altissime indossatrici, di fotomodelle straniere; un'agenzia messa su con i soldi del ricchissimo amico «checch» Pierluigi (anche lui ex cafoscarino). Ancora decorativa, Mirta, frequenta i delle ambasciate e poi si ammala. Certe nausee, certi sforzi di vomito al mattino: probabilmente non è nulla ma è meglio fare una serie di controlli in una clinica di lusso, una villa che sembra la villa veneta della giovinezza di Mirta.

Che delusione! L'amica del cuore, venuta a trovarla anche per dirle di un «pasticcio»: Anna, infatti, appena giunta a Roma è andata a letto con Roberto, che poi è l'architetto, proprio marito di Mirta che ormai quasi non lo è più perché i due aspettano il divorzio.

In questo dramma di Ifigenia dei giorni nostri o della contestazione la clinica è la scena fissa (come nei drammi classici). Un paesaggio di morte aleggia nella vecchia villa oggi clinica: potrebbe essere la Malcontenta, La Pisana, ecc. anche se è nel Lazio. La morte propiziatrice e riparatrice scenderà su Mirta non con la lama d'oro del coltello del sacerdote, ma con un tubetto di sonnifero e se Anna resisterà al ricatto (Portami il tubetto o dico tutto a tuo marito...) sarà un tubetto di cellule impazzite a versare il sangue della vittima designata.

Il palazzo di Tauride si snoda su diversi piani narrativi: il discorso passa da indiretto a diretto. Ma il lettore pensi — e crediamo sia la chiave giusta — che Anna racconti tutto stesa sul letto di uno psicanalista, di un analista, a un «confessore oracolo» che ha preso il posto del sacerdote. Il racconto è fatto da Anna, per non trovare imbarazzi di sorta, come lei si vedesse vivere nella vicenda della quale è invece al centro, vicenda fortemente visualizzata, come se Bartolini volesse rifarsi ancora una volta alla poetica del «nouveau roman», della «scuola dello sguardo» francese di un Alain Robbe-Grillet o di Michel Butor o Natalie Serrault. Si deve ricordare che Elio Bartolini, oltre ad essere stato sceneggiatore cinematografico (ha lavorato anche con Antonioni) ha firmato come regista, nel 1975, il film L'altro dio. La penna indugia su una vera selva di particolari visivi: il braccio di ferro di una gru che si vede dalla finestra della camera di Mirna, il rosso dell'estintore, la macchia sul soffitto del bagno, il lucidissimo numero «7» di ottobre, il monogramma — la sigla — misteriosa del coprietto bianco (è il monogramma di Cristo?), sigla che poi chiude il libro, profilandosi «precisa contro il cielo della sera».

Libro, quest'ultima fatica di Elio Bartolini, come un liquore denso e forte, ricco di essenze che si rivelano al lettore appena un po' scaltro. Un romanzo che resterà a indicare un'interpretazione tragica ma alta e poetica dei nostri giorni, del nostro tempo. Il Palazzo di Tauride — lo scriviamo con convinzione — è forse il miglior romanzo uscito nell'ottantadue.

Luigi Mattei